

LO STATO FRANCESE ACQUISTA ALCUNI «PEZZI» DI BRETON

Alcuni dei tesori che facevano parte della collezione di libri e manoscritti della biblioteca privata di André Breton, fondatore del Surrealismo, sono stati acquistati dallo Stato francese. Il ministero della Cultura ha diritto di prelazione all'asta dei beni conservati nella casa di Breton in corso a Parigi da circa una settimana. Lo Stato ha acquistato, ad esempio, il manoscritto originale di *Arcane 17* (capolavoro di Breton che era stato dato per scomparso), per 750mila euro, contro una stima di 150 mila euro. Lo Stato francese ha comprato anche la prima edizione dell'*Interpretazione dei Sogni* di Sigmund Freud, l'edizione originale di *Quest-ce que le surrealisme?* di Breton (1934), accompagnata da un disegno di René Magritte, e diversi libri originali con disegni e lettere di Salvador Dalí.

aste**qui Parigi****L'ENERGIA FEROCCE E VITALE DI MIREILLE HAVET**

Valeria Viganò

Angela Carter scrisse alcune bellissime pagine (*La donna pomodoro*, Fazi editore) sui surrealisti, elogiando il loro impeto, la loro voglia di rottura, la carica sovversiva prorompenti in opere scardinanti l'ordine dell'arte e della scrittura. Ma ricordava, in modo altrettanto onesto, che le donne all'interno del movimento avessero sempre o quasi ruoli di spalla, di musa, di sostegno a menti e corpi di pittori e poeti che hanno davvero rivoluzionato come pochi il ventesimo secolo. Con lingua vibrante sostiene l'avventura, con lingua tagliente ne denuncia i limiti. Oggi, grazie a una editrice di culto, Claire Paulhan, che ne ha deciso l'edizione integrale e elegante dei diari, riscopriamo Mireille Havet. In Francia è un caso, visto che sia *Le Monde* con uno splendido articolo di Jossane Savigneau e anche *Liberation*, con Elisabeth Lebovici, dedicano le prime

pagine a questa autrice.

Mireille Havet è morta giovane a 34 anni, rosa dalla tubercolosi, ma minata soprattutto dal grande abuso di droghe. Figura maledetta, amica intima di Cocteau e Apollinaire che fece pubblicare le sue poesie scritte a sedici anni, appartiene a quella schiera di artisti che anche nella vita non prescindono dal senso di assoluto che poi permeava le loro opere. Vissuta nella Parigi notturna, insonne e in fibrillazione Havet la descrive sotto la neve e nei bar pullulanti di idee. Malinconica, dopo i drammi della guerra, Mireille Havet sente la decadenza e la fine di un mondo che non sa come ricostruirsi al risveglio da un incubo. Il vecchio ordine è crollato, qualcosa di nuovo deve accadere. Questo prova la poetessa quando seppellisce Apollinaire, morto due giorni dopo l'armistizio. Occorre gettarsi anima e cor-

po su quella strada di sovvertimento, come in prima linea, senza risparmiarsi, bisogna bruciare le tappe guardando la verità di ciò che si ha intorno. Purtroppo ciò che si ha intorno fa male agli spiriti più sensibili come lei.

Di Havet abbiamo solo un romanzo pubblicato nel 1923 *Carnaval* (Albin Michel) e ora finalmente altre sue parole visionarie. Scritto in modo magistrale, il primo volume dei diari *Le journal 1918-1919* parla dei sogni, delle follie, delle speranze di giovani, feriti fisicamente e moralmente dal conflitto, che volevano riprendere quella che lei chiama «cette bête d'existence». Lei, Mireille Havet, insubordinata, idealista, sempre in tensione non ha un compagno da sorreggere o da cui essere sorretta. È sola, sentimentalmente instabile e poi preferisce le donne. Frequenta il salotto di Natalie Clifford-Barney nel quale affluisce il bel mon-

do lesbico parigino, nomi letterari altisonanti, per curiosità e avidità di conoscere perché è così giovane, quasi un'adolescente. Ma non le piace. Non è il tipo da uniformarsi, è troppo originale, troppo poco borghese per certi canoni. Lei scandalizza per natura, per irrequietezza. Come quando va in giro, vestita da uomo, i capelli corti sulla nuca a sedurre ragazze una dopo l'altra. Lebovici ricorda come sia la prima volta che una donna scrive in modo così carnale della propria sessualità diversa, senza vergogna, senza colpa. Con idee estreme vicine a quelle di Valerie Solanas.

Oggi, come dice Savigneau, simili idee le causerebbero dei guai perché l'inizio del nostro secolo, il seguente, «detesta questa energia, questa ferocità, come detesta in fondo la letteratura, di cui Mireille Havet si è nutrita, e che le sembra l'unica verità dell'esistenza».

Progetto Genoma: la mappa è completa*Con due anni di anticipo gli scienziati hanno terminato la catalogazione dei geni umani*

Federico Ungaro

L'annuncio, quello in grande stile che aveva scomodato anche il presidente americano Bill Clinton e il premier inglese Tony Blair, era stato già dato tre anni fa. Allora però si trattava di uno schizzo e mancava un piccolo tre per cento per completare la mappatura del patrimonio genetico di un essere umano. Domenica notte, invece, con un minor clamore mediatico, è arrivata la notizia del completamento definitivo del progetto. Il 100 per 100 degli oltre tre miliardi di coppie di basi che costituiscono il nostro Dna è stato finalmente decodificato. O meglio, come ammettono gli scienziati, qualcosa di meno del 100 per 100, perché qualche piccolo buco rimane ancora, anche se non sembra essere particolarmente importante a fini scientifici ed è comunque troppo costoso da sequenziare. «È un passo vitale di una strada molto lunga, ma alla fine i benefici per l'uomo potrebbero essere fenomenali», ha commentato la notizia Allan Bradley, a capo del Wellcome Trust Sanger Institute inglese, uno dei laboratori coinvolti nella sfida scientifica. Per capire però perché veramente questo progetto sia importante, bisogna prima spiegare una cosa. Se paragoniamo il Dna alle istruzioni per far funzionare il nostro organismo, ogni singolo gene è un po' l'istruzione di ogni singola funzione. Avremo un gene che stabilirà di che colore saranno i nostri occhi e altri che invece che aumentano la nostra probabilità di essere vittima di qualche malattia. Prima però di poter scoprire quale gene sia legato ad esempio al diabete negli anziani, dobbiamo avere una mappa che ci dica che cosa andare a cercare e dove. Ora questa mappa è completa praticamente in tutte le sue caselle. E la speranza è che possa accelerare la



ricerca dei geni che causano malattie molto frequenti. «Il nostro progetto - ha detto ancora Bradley - ha già permesso di rendere più veloce la ricerca

Decodificato il cento per cento degli oltre tre miliardi di coppie di basi che costituiscono il nostro Dna

”

delle cause genetiche della leucemia e dell'eczema infantile». «Grazie ai nostri sforzi - ha aggiunto Francis Collins, direttore dello Human Genome Project - abbiamo anche individuato sul cromosoma 20 un gene che potrebbe essere anche la causa del diabete di tipo II, una malattia che colpisce una persona su 20 fra quelle di età superiore ai 45 anni». «Ora conosciamo il viso del nostro nemico - ha detto invece James Watson, premio Nobel per la scoperta della doppia elica del Dna - e potremo tentare di sconfiggere le malattie o, comunque i loro effetti», mentre secondo Jane Rogers del Sanger Institute inglese, il completamento del pro-

getto è stato un po' come muoversi da «una prima registrazione di una canzone, ad un Cd completo». Qualche segreto è già stato svelato, ad esempio che il patrimonio genetico umano ha meno geni di quanto si pensasse e che le proteine, che costituiscono i tessuti e regolano le funzioni dell'organismo, sono invece molto più complesse di quanto previsto. «Capire come dai geni si costruiscono le proteine è la prossima sfida», dice la Rogers. «È un fatto davvero importante», commenta invece Giuseppe Novelli, genetista dell'Università Tor Vergata di Roma, per cui il completamento della mappatura del genoma umano

costituisce il «primo fondamentale passo verso la comprensione dei meccanismi che regolano il funzionamento del corpo umano». Secondo Novelli, il prossimo passo sarà individuare una seconda mappa genica che riguardi i cosiddetti aptotipi o Snps.

Si tratta di blocchi di singole molecole di Dna che costituiscono dei cambiamenti all'interno delle lettere del genoma (i tre miliardi di coppie di basi) e rendono ogni individuo diverso dall'altro. «Qui infatti si nascono malattie complesse come il diabete, l'infarto, l'obesità, ma anche altri fattori tra cui la reazione ai farmaci», dice Novelli. Insomma, grazie agli Snps potremo sapere con più precisione il rischio che ciascuno di noi ha di sviluppare una data malattia e soprattutto potremo studiare una terapia ad hoc per ogni potenziale malato. Anche se, ricorda Novelli non bisogna dimenticare che gli Snps risentono anche dell'influenza di fattori ambientali. Una tribù di indiani dell'Arizona ad esempio finché è riuscita ad alimentarsi in modo tradizionale aveva una fisionomia magra e slanciata. «Quando sono passati ad una dieta di tipo occidentale, la specificità genetica ha fatto sì che circa la metà della popolazione diventasse obesa», aggiunge Novelli, per il quale comunque «tra 10 o al massimo 15 anni diventerà normale andare dal medico e

portare con sé la propria mappa genetica». Ed è proprio in questa speranza di trovare un grimaldello per sconfiggere le malattie che si trova il fascino di questo progetto colossale. Iniziato nel 1990, si è presto guadagnato un posto di primo piano nella cosiddetta «Big Science», cioè tra quei programmi di ricerca molto ambiziosi e soprattutto molto costosi. Nei suoi tredici anni di durata (un paio in meno di quanto previsto inizialmente grazie ai progressi nel campo dei computer) sono stati coinvolti 18 paesi diversi, tra cui anche l'Italia. Non è mancato nemmeno il brivido della polemica, quando nel 1992 dal consorzio se ne è andato sbattendo la porta Craig Venter, che ha fondato poi la compagnia Celera Genomics e ha scatenato una corsa a chi avrebbe completato per primo la

mappatura. Corsa che è finita in sostanziale parità, visto che il grande annuncio di tre anni fa venne fatto in contemporanea dai due gruppi di ricerca. Da Big Science anche il costo del progetto: tre miliardi di dollari. Soldi che però hanno generato circa 520 mila brevetti su sequenze umane e oltre 1 milione su sequenze vegetali. La Stanford University ad esempio ha in mano il brevetto della tecnica Dnhpc, per trovare in brevissimo tempo alterazioni nel genoma, e lo strumento di analisi costruito con questa tecnica ha un costo che si aggira attorno a 200 milioni di vecchie lire: solo in Italia di queste macchine ce ne sono 40-50.

Anche Venter ha avuto la sua fetta di guadagno, visto che dalla sfida lanciata al colosso pubblico, ne ha guadagnato in notorietà e anche in termini di ricchezza personale. All'indomani della pubblicazione della mappa del genoma umano, le azioni della Celera avevano fatto segnare un più 17,31%. Anche ora che il progetto è terminato, si aspettano comunque notevoli ricadute sia scientifiche che economiche. Profili genetici individuali, diagnosi precoci delle malattie e farmaci su misura sono i prossimi obiettivi della ricerca genetica e dell'industria farmaceutica. Anche se, secondo Bradley, è illusorio attendersi scoperte significative nel breve periodo.

È il primo passo per comprendere i meccanismi che regolano il funzionamento del nostro corpo

”

l'intervento**Voglia di storie, e di storia italiana**

Enzo Siciliano

Leggendo il nuovo romanzo di Francesca Sanvitale, *L'ultima casa prima del bosco* - ne scriveva con acume partecipe giorni fa Angelo Guglielmi su questo giornale -, si faceva in me più chiara una domanda che vado ponendomi da tempo. Si scrivono sempre meno romanzi «minimalistici», e con più passione i narratori italiani stanno rivolgendosi «alle storie»: meglio direi, «alla propria storia». Perché lo fanno? Non credo sia un caso. Lo stesso presente è guardato con l'acribia con cui si guarda al passato: se ne indaga l'aspetto problematico, magari fallimentare -, faccio il caso del primo romanzo del giovanissimo Mario Desiati, o dell'ultimo di Giuseppe Montesano.

Il presente e il passato costituiscono l'anima del romanzo della Sanvitale. Il malessere profondo che segna Giacomo Impronta, il protagonista di *L'ultima casa prima del bosco*, un ex brigatista rosso impegnato in un certosino lavoro di archivistica, pare indubbiamente il riflesso di tragici eventi collettivi che tutti abbiamo vissuto: un malessere che dirama in tanti eventi all'apparenza spaiati ma che fanno centro in un senso di estraneità, di piagata inappartenza a quegli stessi eventi. Non parlo di un facile determinismo. Voglio dire soltanto che vi-

viamo da anni uno stress morale il cui risultato è infelicità e dolore. Francesca Sanvitale non si lascia per niente coinvolgere dalla cronaca, pure se la vita del suo Impronta (un nome stranamente segnalitico, appunto di uomo che nel proprio nome porta un formale destino di marchiatura), e la vita dello stesso narratore, defilato nel libro ma anche puntuale a dire che non può farsi estraneo a quanto racconta, poiché qualsiasi cosa si racconti è sempre parte di noi, sono intrise anche di cronaca esplosiva (il lutto per le Twin Towers di Manhattan per esempio). Solo che questo rapporto accipite con l'accadere quotidiano serve a sollevare interrogativi su un'esistenza dove tutto si lega e amalgama, passato e presente, e paura, dolore persino, per un futuro buio, sempre più buio.

Così, Francesca Sanvitale mi pare sia stata sollecitata da un sentimento, decifrabile nello stato sempre febbrile del protagonista, per cui la Storia che abbiamo attraversato, dal terrorismo in poi, con tutto il lascito di tempi ancora più remoti che vi spioveva dentro, non era altro che una pasta ammalata dentro cui ogni interpretazione - anche contraddittoria - sfuma o ha volto ambiguo e perpetuo, ripetitivo. Abbiamo vissuto una serie di enigmi, di «misteri», dietro i

quali siamo andati cercando le trame più controverse, per scontrarci poi, sempre e soltanto, su quel vuoto di insolenze, o di menzogne, che il fascismo al potere rappresentò e ancora racconta per noi, di là da ogni revisionismo possibile. Qualcuno viene in ribalta a dirci per esempio che gli stessi liberali poterono essere dei «traditori» o dei vigliacchi venduti al dittatore. Ma questo metodo d'indagine non fa che offrire carte alla delittuosa coerenza di un regime, il quale costringeva i propri sudditi a sopravvivere al suo interno con la viltà, nel tradimento. Cosa vuole di più una dittatura se non infamare i propri nemici?

Il disagio profondo, un disagio, ripeto, che è dolore, rappresentato anche in forme di pura espansione di tormentosa indecifrabilità, come è ne *L'ultima casa prima del bosco*, secondo me ha la sua motivazione proprio in eventi lontani, lontanissimi, il cui peso ancora sentiamo scaricarsi cocente sulla nostra pelle, e sulla pelle dei più giovani, che quel tempo non hanno per niente vissuto ma che resta in molti come trama antropologica, una memoria prenatale da cui è difficile liberarsi.

Nel romanzo della Sanvitale ci sono raccordi esatti col tempo del fascismo, «d'archivio», quanto a spionaggi, delazioni eccetera.

Quelle ombre stanno ancora dietro di noi: anche dentro di noi. Leggiamo nel romanzo: «È richiesta che qualsiasi atto umano si ripeta per affermare se stesso. Questa la certificazione di "permanenza in vita" delle cose, un motivo ricorrente dell'archivio, del tempo umano, della Storia, forse dell'universo...». Tanta «insistenza a richiedere, la coazione a dichiarare» conduce il protagonista del libro al «sentimento della morte», dice la narratrice. Ma è questo il sentimento che, certamente raccontandolo, si vorrebbe esorcizzare.

Appunto: in tanta voglia di «storie» e di «storia» italiana leggo una rivolta diffusa, contro quel sentimento di morte, contro quel morbo ripetitivo che corrode la spinta vitale del paese. È una rivolta che ospita il sogno di un paese diverso -, non diverso per un qualunque lavaggio alla candeggina. Non è possibile scancellare a parole il nero degli anni del ventennio fascista. È possibile tornare a incidere sulle ferite che esso provocò i segni della sua stessa disperazione, cioè dare conoscenza della sua logica segreta. Non ti sbarazzi di un incubo se non gli restituisci i nomi che ha, ci ha insegnato Freud. La questione, ossia la risposta alla domanda che m'ero fatto all'inizio, è tutta qui.

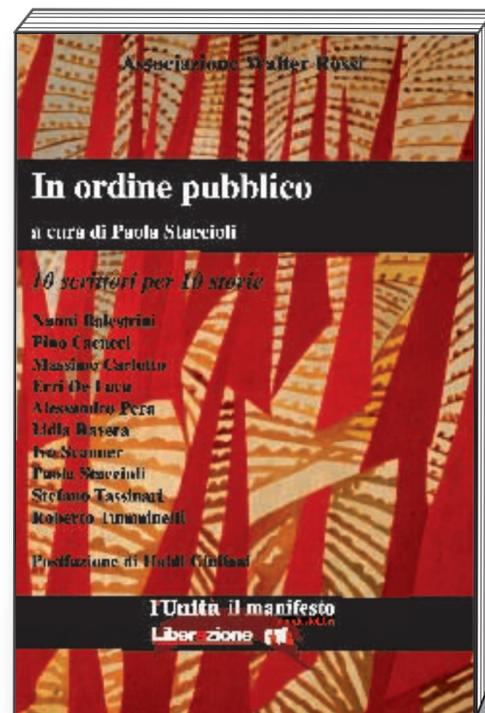
In ordine pubblico*10 scrittori per 10 storie*

Storie di strada, storie di giovani morti nelle piazze d'Italia negli anni Settanta.

Come Carlo Giuliani.

Il ricordo della loro vita, delle loro lotte nei racconti di dieci scrittori.

Nanni Balestrini
Pino Cacucci
Massimo Carlotto
Erri De Luca
Alessandro Pera
Lidia Ravera
Ivo Scanner
Paola Staccioli
Stefano Tassinari
Roberto Tuminelli



in edicola con

l'Unità il manifesto**Liberazione**dal 17 aprile
a € 3,10 in più